

PAOLO SARPI. — *Scritti filosofici inediti (Pensieri — L'arte di ben pensare)* tratti da un ms. della Marciana a cura di G. PAPINI. — LANCIANO, Carabba, 1910 (pp. 128 in-16.º; n. 5 della coll. *Cultura dell'anima*).

Questo opuscolo è stato per me una delusione. Dal Foscarini in qua si veniva ripetendo che anche in filosofia il Sarpi aveva stampato un'orma profonda del suo ingegno sagace e geniale, principalmente come precursore del Locke; e, quando il Papini fece sapere che avrebbe dato egli alla luce, traendoli da una copia della Marciana, gli scritti filosofici tuttavia inediti del celebre servita, non dubitavo che sarebbero stati nuovi documenti interessantissimi per la nostra storia della filosofia. Ora lo stesso Papini ci lascia sperare un suo studio completo sulla filosofia del Sarpi, messa in relazione colla filosofia italiana anteriore e con quella inglese posteriore (pref.); e io vorrei credere che questo studio potesse, quando verrà, giustificare pienamente l'annuncio che, innanzi a questo opuscolo, il Papini dà « agli studiosi italiani e stranieri: che un nuovo filosofo è nato per la storia, e che bisogna fare i conti anche con lui ». — Perchè, schiettamente, l'impressione riportata intanto da una scorsa ai materiali ora pubblicati non è punto conforme a quella che pare ne abbia ricevuta l'egregio editore. S'intende che il Foscarini, scrivendo a mezzo il settecento, quando tutte le scuole italiane erano piene degli echi del *Saggio sull'intelletto umano*, potesse scorgere nell'empirismo del Sarpi una certa somiglianza con quello del Locke. Ma chi legga ora, con qualche cognizione della filosofia scolastica, gli scarni pensieri, trascelti dal Papini di tra una miscellanea di *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, conservati in una copia eseguita nel 1740, e il breve abbozzo di un' *Arte di ben pensare* (la cui materia è già per sommi capi accennata negli antecedenti pensieri), anzi che a Locke, deve ravvicinare il Sarpi ai nominalisti del M. E., conosciuti dal Sarpi, forse, e dichiarati nel suo insegnamento attraverso i sommolisti, che facevano le spese, fin alla fine del 600, degli studi filosofici italiani nelle scuole dei frati. Ad Occam, infatti, esplicitamente il Sarpi si riferisce nel pensiero 553. E Fra Fulgenzio Micanzio, suo scolaro, ci dice che « aveva essaminate le opinioni de'... nominali, ch'egli stimava molto, il che pure consta da alcune note di simil forma » (p. 108). Al luogo della riflessione lockiana qui troviamo l'intelletto attivo degli scolastici. Quello che è di Sarpi non ha speciale valore filosofico; se ne eccettui forse qualche punta (come nel pens. 146) di polemica antirazionalistica, che si può pur ritenere d'ispirazione medievale, oltre che scientifico-naturalistica. Ma alcuni pensieri non intendo davvero perchè sieno sembrati notevoli al Papini. P. e. il n. 125: « L'uovo degli animali non è altro che il frutto nelle piante: perciocchè anco il frutto ha il suo seme, il nutrimento, la scorza, e l'uovo

anch'egli è il seme concepito; onde il partorir seme, come le piante, ovver uovo, ed animale [si aspetterebbe: *come gli animali*] tutto è una cosa, nè v'ha differenza, se non di parto perfetto e imperfetto, perchè degli occhi degli uomini nel ventre si formano, e fuori quei dei cani; la testa dei cani dentro e degli uccelli fora; così vedendosi di altri animali circa i denti, le corna, l'orecchie » (p. 13). Di questo genere ve n'ha parecchi tra i pensieri, che il P. pubblica come « propriamente filosofici »; i quali sono piuttosto osservazioni argute — quando sono — anzi che risultato di un pensiero sistematico. E non si può, credo, non dar ragione allo stesso Sarpi, del quale Fra Fulgenzio ci narra che, rivedendo egli più tardi questi pensieri giovanili, « non ne faceva stima; e soleva dire: *oh! che puerizie mi passavano per la mente* ». Non puerizie sono di certo i pensieri estratti dalle *Lettere* e dalla *Istoria del Concilio tridentino*; ma di « propriamente filosofico » non hanno davvero sapore. L'effettiva filosofia del Sarpi va cercata nella sua Storia del Concilio.

Con ciò non voglio dire che la pubblicazione del P. sia inutile; ma certo essa non è adatta a una raccolta che s'intitola *Cultura dell'anima* (come poco adatti mi son sembrati altri degli opuscoli finora pubblicati, a cominciare dal primo, curato dal rimpianto Vailati). Nè il Papini ha assolto come avrebbe potuto la sua parte di editore. Il manoscritto da lui adoperato evidentemente era zeppo di spropositi (se la riproduzione che il P. ne dà è in tutto fedele); e poichè non si trattava di autografo, era stretto obbligo di chi ha curato l'edizione liberarlo al possibile dalle mende che ne corrompono il testo, rendendolo talvolta intellegibile.

Il P. bensì ha cosperso la sua stampa di punti interrogativi chiusi tra uncini; ma, se realmente questi interrogativi son suoi, non se ne vede, nella maggior parte dei casi, il perchè. A p. 9 ult. lin. e in molti altri luoghi non era lecito stampare *anno verbo*. A pag. 15 l. 4 l'*infusione*, a cui segue tra parentesi quadre un punto interrogativo, evidentemente andava corretta: *confusione*. A pag. 18, invece di *presentibus nemo miser est neque preteritis*, andava corretto: *praesentibus.... praeteritis*. È anche un errore a p. 19: *simplicius apprehensio* per *simplicius apprehensum*. A p. 20 l. 25 non *ne* si doveva stampare, ma *ne'*. E a pag. 21 l. 13 dopo *taluno*, il cui senso è chiarissimo, è vano il punto interrogativo tra uncini. Tutt'al più, si poteva mettere due punti dopo *direbbe*. Nella stessa pagina l. 24 *ellegon* doveva correggersi *eleggon*. A pag. 23 l. 13 è egualmente ingiustificato il punto interrogativo, perchè il testo è chiaro e corretto. A pag. 25 la correzione proposta in nota è sbagliata; e tolta la virgola dopo *modo*, il senso è evidente. A p. 27 il penultimo periodo non dà senso; e forse *rationis* va mutato in *ratione*. A p. 29 ult. lin. *proporzione* sta bene, e significa equazione o eguaglianza. A pag. 30 la lacuna *la.... negativa* andava supplita: *la virtù negativa*; e *termino comuni*, corr. *termino communi*. A p. 34 l. 1 *egra* corr. *aegra*; p. 35 l. 13 *presentibus* corr. *praesentibus*; lin. 24 *absentius* corr. *absentibus*; *sollicitus*

corr. *sollicitus*. Nel pensiero 405 (p. 35-6) quella *terra*, che vi si ripete tre volte, nell'autografo originale doveva essere *tortura* (nel significato di *pena* in generale). E così dicasi dell'altra *terra* del pens. 405. Basta confrontare i pensieri 413 e 423 per accertarsene. E, stampando *terra*, non riesco a immaginare che senso ci vedesse il Papini. Come a pag. 36 e 38 non so poi perchè non si renda conto di *tortura*, se è lui che ha introdotto i punti interrogativi per esprimere il sospetto di una corruzione introdottasi nel testo. A pag. 39 si corregga *Ada* in *Ade* e il senso è manifesto. La parola illeggibile di p. 42 doveva essere *alterazione*, che poteva facilmente supplirsi. Il latino del pens. 566 (p. 50) *quo posito nullus se quis in conveniens* andava stampato: *quo posito, nullum sequitur inconveniens*. A p. 56, se la correzione posta in nota era nel ms., andava collocata nel testo. O altrimenti, a corregger questo, bastava leggere, invece che *in altra, inoltre*. A pag. 57, se dopo il *sapere* del quartultimo rigo non si mettono due punti, manca il senso. A pag. 59 l. 7 invece di *loro* bisogna leggere *loco*. A pag. 68 *aranea* sta bene. Le correzioni di p. 70 note 1-3, se proposte dal P., sono le prime due sbagliate, la terza inutile. A p. 72 *farà* non vuol essere corretto in *parrà*, come si propone in nota, ma in *sarà*: e *l'entra* del rigo 22 sta bene. E sta bene il *partire* di p. 77. *L'acrios*, messo tra parentesi a p. 81, potrebbe essere una cattiva trascrizione latina di ἀχρειος = inutile: che s'adatterebbe al senso del periodo, il quale avrebbe tuttavia bisogno di qualche correzione, almeno nell'interpunzione. E *arte* a pag. 83 (non *note*) sta bene; e ha valore di plur. col significato di *Logiche*. E più altre osservazioni potrebbero farsi (1).

Ma queste fatte bastano, e son di troppo, a provare che, come pubblicazione di materiale inedito, come dimostrazione di perizia nella cura d'un testo, l'opuscolo del Papini lascia non poco a desiderare. E ciò ho voluto rilevare perchè la collezioncina ideata dal P. mi parrebbe utilissima alla cultura italiana, in cui è tanto malagevole la circolazione di opuscoli filosofici; ma affinchè essa raggiunga il suo scopo ritengo necessario che sia curata con molto maggior diligenza, e costituita con una scelta più avveduta rispetto agli scopi che essa può e deve proporsi: scopi non certo di erudizione (come questo opuscolo potrebbe far pensare), ma di divulgazione di scritti rari o stranieri, di particolare importanza pel loro significato storico o pel loro valore suggestivo. Avvertirò, infine, che nel saggio bibliografico bisogna aggiungere per le *Lettere* (p. 123) la recente pubblicazione *Neue Briefe von P. S. (1608-1616) nach den im*

(1) A p. 112 si ristampa un luogo di M. Foscarini dove è detto: « Quello che dice degli assiomi, da lui nominati non si sa come *Ipolipsi* (se pure non v'ha errore nella scrittura) etc. ». Sarebbe stato perciò opportuno, dove ricorre questa parola, come l'altra *prolissi*, spiegarne l'origine storica, che è strano il Foscarini ignorasse, ma che, come il Foscarini, potrebbero ignorare molti lettori dell'opuscolo.

*fürstlich Dohna'schen Archiv aufgefundenen originalen* hg. v. D. KARL BENRATH (mit einem Faksimile, Leipzig, Haupt, 1909, pp. 104 in-8), contenente 41 lettere nuove del S.; e alla rubrica degli *Studii* (p. 121) l'importante dissertazione di G. REIN, *P. S. und die Protestanten* (Helsingfors, 1904).

G. G.

GIORDANO BRUNO. — *Opere italiane*: III, *Candelaio commedia*, edizione critica con introd. storica, note e docc. a cura di V. SPAMPANATO. — Bari, Laterza, 1909 (pp. LXIV-244, in-8.º).

L'edizione critica annotata delle *Opere italiane* del Bruno con questo volume è stata splendidamente condotta a termine da uno studioso, alle cui indagini indefesse attraverso i documenti d'archivio e quella letteratura cinquecentesca recondita o bizzarra, che era stato pascolo prediletto del Bruno, dovevano già tanto gli studii bruniani, per l'illustrazione de' testi di questo scrittore e per la notizia della sua condizione domestica. Dalle note da me apposte ai *Dialoghi metafisici e morali* apparisce già di quanta parte del mio lavoro risalga allo Spampanato il primo merito. Ma dei testi italiani del Bruno la *Commedia* era il più difficile a illustrare, per la forma della sua lingua, per la congerie straordinariamente ricca di allusioni, citazioni, ghiribizzi, che l'autore vi aveva profusi. E lo Spampanato ha portato su tutta questa materia una luce chiarissima, con un'abbondanza di riferimenti, con una tenacia di acume critico, e soprattutto con un'esplorazione così vasta del materiale illustrativo, che solo dal suo amore pel suo grande conterraneo e dalla lunga preparazione attestata dai suoi precedenti lavori potevano attendersi. E ci ha dato ben più di quel che era ragionevole sperare. Perchè chi avrebbe osato domandare al critico del *Candelaio* ragguagli storici sui personaggi che vi sono introdotti, a cominciare dalla signora « Morgana B. » della dedica? Irragionevole p. e. era credere che questa Morgana fosse una persona fantastica; ma vano pareva cercarne di sapere qualcosa di sicuro. E lo Spampanato trova una Morgana di Nola, figlia a Scipione Savolino, zio materno di Giordano, nata nel 1547, d'un anno quindi minore di lui; e forse accasata, come la zia Flaulisa, nella famiglia Bruno: e getta (correggendo giustamente un'interpetrazione laida di alcune espressioni della dedica stessa) un raggio affatto nuovo sulla biografia giovanile, e sulla psicologia dell'esilio del nostro filosofo. Quel Bonifacio candelaio, che ad altri aveva fatto pensare a un marito tradito della Morgana, lo Spampanato lo raccosta al « gonfio Bonifacio » della *Cabala* (ed. Gentile, II, 263); e ci sa dire che egli è un frate, Bonifacio Peronto, di S. Domenico Maggiore; come l'« attonito Silvio » l'« Ortensio melancolico » lo « smagrito Serafino » e gli altri nominati nella *Cabala* sarebbero grammatici, teologi, filosofi, rinomati lettori di quel convento, donde cominciò l'iliade del povero Bruno.